

MARCELLO GIGANTE

## MARITIMA URBS

Nel 1942 il Momigliano concludeva uno studio sulla formula *terra marique* con queste parole: «Il dominio sul mare era stata la condizione della libertà ateniese; dominatore della terra e del mare era stata la definizione ellenistica di un sovrano; pace sulla terra e sul mare era ora la giustificazione del dominio romano» (1).

Due anni dopo, lo stesso Momigliano forniva un rapido e brillante schizzo del concetto di potenza marittima nel pensiero greco da Erodoto a Cicerone, concludendo: «Le ragioni più profonde dell'ostilità di molto pensiero politico greco alla potenza marittima non hanno bisogno di essere sottolineate; esse devono essere trovate nella sua tendenza antibanauca e antidemocratica e mostrano largamente l'influenza della concezione epica di una virtù individuale che può mostrare solo chi combatte per terra. L'impero ateniese divenne l'argomento più importante per questa ostilità ... lo sforzo di Tucideide di opporre a questa ostilità una credenza qualificata negli aspetti costruttivi dell'imperialismo ateniese fu condannato all'insuccesso dal carattere tirannico che egli attribuiva ad Atene. Ritengo che l'inclinazione antinavale sia attenuata in Aristotele oltre che per altre ovvie ragioni dalla sua migliore conoscenza storica. Aristotele sapeva che la potenza marittima era compatibile con più di una forma politica. In verità, l'associazione di potenza marittima con democrazia era stato un tratto eccezionale di Atene ... Ma né Aristotele né alcun altro filosofo greco riuscì a vincere del tutto la diffidenza verso l'istinto avido e le abitudini plebee che erano credute caratteristica dei marinai e delle città marittime» (2).

Alla luce di queste considerazioni vorrei riprendere in esame una piccola sezione del secondo libro *De republica* di Cicerone, allo scopo di dimostrare ancora una volta l'importanza e la complessità del concetto di tallasocrazia e contribuire alla identificazione delle fonti, che Cicerone utiliz-

(1) Cf. ora A. Momigliano, *Terra marique*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 446.

(2) Cf. A. Momigliano, *Sea-power in Greek Thought*, in *Secondo contributo*, cit., 57-67, sp. 56 s.

zava con un metodo dichiaratamente nuovo. L'analisi dei §§ 2, 5-10 diviene più chiara alla luce dei §§ 21-22 dello stesso libro in cui Cicerone spiega la sua metodologia.

In questo *Methodenkapitel*, come lo chiamò uno dei più agguerriti interpreti del *De republica* di Cicerone (3), Lelio attribuisce all'Emiliano un metodo nuovo che non trova riscontro nei libri dei greci: *ratio ad disputandum nova*. Secondo Lelio, l'Emiliano ha mostrato la nascita del popolo nuovo non lasciandolo vagire come un bambino nella culla, ma già sviluppato e quasi nel fiore della giovinezza (qui Cicerone sviluppa il pensiero di Catone il Censore) (4). Gli inizi del popolo romano, destinato all'impero universale, hanno già una fisionomia compiuta, senza perciò essere visti con la lente aristotelica del criterio evoluzionistico. Lelio contrappone la interpretazione dell'Emiliano, vale a dire dello stesso Cicerone, *Platonis comes*, secondo la definizione di Plinio il Naturalista, alla visione utopistica di Platone che già nel I libro ci era apparso altissimo prosatore e pensatore (1, 42, 65) e vero e proprio *auctor sermonis* (1, 44, 68). Platone si scelse uno spazio ristretto per potervi costruire, a suo talento, una comunità politica certamente cospicua, ma del tutto lontana dalla vita e dalla pratica degli uomini: *a vita hominum abhorrens et a moribus* (5), una *commenticia civitas*, non fondata in *Romuli faece*, sulla feccia di Romolo, come si esprime Cicerone in una lettera ad Attico (6).

Il giudizio ciceroniano non implica che egli non abbia utilizzato Platone, specialmente la *Repubblica* e le *Leggi*: egli rimane *homo Platonicus*, esponente di un platonismo romano, vale a dire, come dice il Büchner, di un realismo consapevolmente idealizzante (7).

Come ancora dice Lelio, il metodo seguito dall'Emiliano — che nel I libro ci viene presentato *potissimus princeps rei publicae*, amico di Panezio e di Polibio (1, 21, 34), ma non pago di quello che scrissero i massimi rappresentanti della cultura greca, *summi ex Graecia sapientissimique homines* (1, 22, 36), insomma uomo di educazione greca ma ammaestrato dall'esperienza e dagli insegnamenti tradizionali della famiglia — è diverso anche da quello dei peripatetici e di Polibio, di quanti, pur non proponendo un determinato modello di stato, dissertarono tuttavia di forme e tipi di comunità politiche (2, 11, 22). L'Emiliano pare a Lelio un dotto che ha fuso insieme i modi della ricerca platonica e aristotelica, in quanto indaga teorica-

(3) M. Tullius Cicero, *De re publica*, Kommentar von K. Büchner, Heidelberg 1984, 188-191.

(4) Cf. L. Ferrero, *Rerum scriptor*, Trieste 1962, 40 ss.

(5) Cf. *De orat.* 1, 224, 230 e anche *rep.* 2, 30, 52 (*in umbra et imagine civitatis*).

(6) *Att.* 2, 1, 8.

(7) Büchner, *op. cit.*, 51.

mente solo le costituzioni, ma in realtà cerca di spiegare lo stato della anti-chissima Roma. L'Emiliano non si comporta come Socrate che nella rappresentazione platonica plasma le scoperte e le immagina come conquista personale, ma piuttosto attribuisce ad altri le sue scoperte. La scelta del luogo dove fu fondata Roma, la posizione della città fu razionalizzata dall'Emiliano in modo tale che quel che Romolo fece per caso o per necessità risulta una ragione profonda, che viene discussa con l'occhio puntato sull'unico stato di Roma, senza divagare su altre costituzioni politiche: *et illa de urbis situ revoces ad rationem, quae a Romulo casu aut necessitate facta sunt, et dispuetes non vaganti oratione, sed defixa in una re publica* (2, 11, 22).

Cicerone, che si identifica chiaramente nell'Emiliano (8), unisce i metodi di Platone e della scuola peripatetica, si applica concretamente a uno stato reale, e riconduce tutto alla *ratio*, che prende il posto dell'idea platonica (9): concretezza e idealizzazione dello stato romano, secondo la formula del Pöschl (10).

Che cosa sia la *ratio* nel II libro *De republica* fu bene spiegato dal Perelli, che ha correttamente inteso *ratio* come «intelligenza dell'uomo politico, la capacità di valutare le situazioni e di prevedere il corso degli eventi futuri e di prendere i provvedimenti necessari alle singole circostanze»: la *ratio* guidò Romolo non solo nella scelta del luogo della fondazione di Roma, ma anche nell'istituire gli auspici e la clientela che resero più stabile il nascente stato romano, una *ratio* empirica che collabora con la natura (11).

In che cosa dunque consiste la felicità della scelta del luogo dove nacque Roma per opera di Romolo? Cicerone, che attribuisce anche per l'età monarchica ad ogni ingegno politico un contributo specifico all'incremento della nuova realtà romana nella storia universale, secondo la visione del vecchio Catone per cui lo stato romano non è opera di un solo ma di molti, una realtà che si è formata attraverso secoli e generazioni (2, 1, 2, e Lelio dice, 2, 21-37, che Catone ha ragione) (12), nei §§ 4-10 ci mostra l'intelligenza del primo re che fu eccezionalmente previdente nel fondare la città di Roma non troppo vicino al mare, come pure avrebbe potuto, né vicino ad Ardea nel territorio dei Rutuli, né vicino a Lavinio nel territorio degli

(8) Cf. K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972, 368.

(9) Büchner, *op. cit.*, 43 s.

(10) V. Pöschl, *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero*, Berlin 1936, Darmstadt 1962. Cf. anche L. Ferrero, *Opere politiche e filosofiche di M.T. Cicerone*, vol. I a c. di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino 1974<sup>2</sup>, 18 s.

(11) Cf. L. Perelli, *Natura e ratio nel II libro del De republica ciceroniano*, «RFIC» 100, 1972, 295-311.

(12) Cf. ora P. Grimal, *Cicéron*, Paris 1986, 266 s.

Aborigeni, *Prisci Latini*, né in *ostio Tiberino*, alla foce del Tevere dove poi Anco Marcio fondò Ostia, ma convinto che i siti marittimi non fossero adatti alla città, la cui nascita avrebbe corrisposto alla speranza di una lunga durata e di un lungo impero, Romolo fondò la città sulla riva di un fiume di acque perenni e di costante volume (2, 5, 10). Romolo intuì che le *urbes maritimae* erano esposte a pericoli non solo numerosi, ma anche imprevedibili (2, 3, 5). Qui Cicerone mostra la sua cultura, l'enorme esperienza di lettore di opere greche, che tuttavia egli rielabora originalmente imprimendo ad esse la cifra del suo stile che talvolta sfiora la poesia.

Nelle considerazioni che svolge sulla opportuna scelta della sede di Roma da parte del suo fondatore, Cicerone utilizza, come si può dimostrare, Platone, specialmente *Leg. 4*, 704 b ss., Aristotele, *Pol. 7*, 6, 1327 a, ma anche, per sua esplicita ammissione, Dicearco, e, come vorrei qui proporre, anche la pseudosenofontea *Costituzione degli Ateniesi*, il cui autore forse può essere considerato il migliore teorico della potenza del mare indissolubilmente legata al sistema democratico. Come tutti sanno, nell'opera *De republica* Cicerone, che ben conosce i difetti della democrazia, il furore della moltitudine ateniese (1, 27, 43 e 44), si fa convinto assertore dell'idea che la migliore costituzione politica sia la costituzione mista, una forma moderata e mescolata di monarchia, aristocrazia e democrazia, quale quarta forma di governo. Tale convinzione, che elabora nella scia polibiana, non gli impedisce di utilizzare, per intendere il valore storico della scelta del luogo da parte di Romolo, nato da Marte (2, 2-4), argomentazioni di fonti sostanzialmente antidemocratiche e, in particolare, del Vecchio Oligarca, scrutatore sottile della forte costituzione democratica di Atene, basata sull'impero del mare (13).

Cicerone (2, 3, 6) dimostra che una città di terra può percepire il pericolo del nemico sia previsto sia inaspettato perché si può capire il suo arrivo attraverso indizi — un suono o un rumore —, mentre per una città di mare il pericolo può sopraggiungere senza essere sospettato: il nemico arriva improvvisamente in modo misterioso né si è in grado di cogliere se la sua intenzione sia pacifica o ostile. Non sottolineo i pregi stilistici di questo § 6, che sono stati già rilevati dal Büchner (14), ma vorrei dire che la prima fonte per quanto riguarda l'indicazione del maggior pericolo di una *maritima urbs* è Platone *Leg. 4*, 706 a dove leggiamo: « gli uomini che abitano sul mare sono tormentati dai nemici»: Platone porta l'esempio decisivo di Minosse che impose il tributo agli abitanti dell'Attica quando non avevano ancora una flotta di guerra, soggiungendo che magari gli Attici non avesse-

(13) Cf. M. Gigante, *La Costituzione degli Ateniesi. Studi sullo pseudo-Senofonte*, Napoli 1953, sp. 129-132.

(14) Büchner, *op. cit.*, 176 s.

ro attuato la *μίμησις ναυτική* e magari avessero continuato ad inviare il tributo di sette fanciulli, non fossero, cioè, mai diventati marinai da fanti e opliti che erano: in tal modo non sarebbero sbarcati in altre terre né sarebbero fuggiti presto sulle navi né avrebbero abbandonato le armi né si sarebbero dati alla fuga, che solo essi potevano considerare non vergognosa. Ma anche Aristotele accenna al vantaggio di una città nuova equamente posta tra mare e terra in modo che possa ricevere aiuto da tutte le parti: la vicinanza del mare se non implica un mutamento del buon governo può contribuire alla sicurezza della città e del territorio perché permetterebbe una facile difesa dall'attacco dei nemici e l'offesa degli aggressori sia dal mare sia dalla terra (*Pol.* 1327 a ss.). Secondo lo pseudo-Senofonte (2, 2) «coloro che subiscono il dominio di una potenza continentale possono riunirsi in massa da piccoli centri ed attaccare; coloro invece che subiscono il dominio di una potenza marittima, quanti sono isolani, non possono unirsi e cooperare al medesimo fine»: una potenza marinara ha il vantaggio, secondo lo pseudo-Senofonte, di molestare gli abitanti del continente (2, 13); può facilmente saccheggiare la terra di uno stato più forte, approdare là dove o non vi sono nemici o ve ne sono pochi e in caso di difficoltà può imbarcarsi e partire (2, 4); può salpare e navigare finché non giunga in paese amico o incontri forze inferiori alle sue (2, 5).

Cicerone non nota tali vantaggi di una città sul mare, ma si trova d'accordo con lo pseudo-Senofonte nell'indicare solo gli svantaggi. Infatti, ai pericoli di minaccia o di invasione in una *maritima urbs* l'Emiliano aggiunge il gravissimo rischio della corruzione morale, linguistica, culturale e istituzionale (2, 4, 7): le *maritimae urbes* sono soggette a *corruptela ac demutatio morum*, sono un rimescolio di dialetti e dottrine nuove, *admiscen-tur ... novis sermonibus ac disciplinis*, non importano dall'estero solo merci, ma anche costumi che intaccano la integrità dei patrî istituiti, *et importantur non merces solum adventiciae sed etiam mores, ut nihil possit in patriis institutis manere integrum* (15). L'Emiliano soggiunge, in uno stile che sembra precludere sia a Orazio sia a Seneca, che gli abitanti delle *maritimae urbes* non restano attaccati alle loro sedi, ma dalle ali della speranza e del pensiero *volucris semper spe et cogitatione* sono trasportati lontano di casa e anche quando col corpo rimangono lì, con lo spirito se ne allontanano in un libero vagabondaggio. Questo è un tratto originale tipico di Cicerone, che è quasi un modo di dissimulare le fonti a cui attinge. Se per Orazio *cae-*

(15) Cf. anche *De orat.* 3, 135. Anche Manilio dice poi all'Emiliano (2, 15, 29) a proposito del grave errore di ammettere relazioni fra il re Numa e Pitagora: «Non dobbiamo al mare la nostra educazione, ma alle virtù di casa nostra». Cf. E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, 223 e n. 436. Solo con Tarquinio Prisco (2, 19, 34) s'innesta a Roma una civiltà straniera — cioè greca — e la comunità diventa *doctior*, più ricca di cultura.

*lum non animum mutant, qui trans mare currunt*, Seneca (*ad Helviam matrem de consolatione* 6, 6) scriveva: *Invenio qui dicant inesse naturalem quandam iritationem animis commutandi sedes et transferendi domicilia; mobilis enim et inquieta homini mens data est, nusquam se tenet, spargitur, et cogitationes suas in omnia, nota atque ignota, dimittit, vaga et quietis impatiens et novitate rerum laetissima.*

Subito dopo Cicerone ritorna alla storia. Infatti l'Emiliano osserva che Cartagine e Corinto furono mandate inesorabilmente a picco dal vagabondaggio dei loro cittadini che abbandonarono la campagna e le armi per inseguire la ricchezza, da agricoltori e guerrieri che erano si fecero mercanti e naviganti (Cicerone si impegna stilisticamente con un nesso che ricorre solo qui: *error ac dissipatio civium*) (16).

La corruzione a cui sono soggette le *maritimae urbes* viene ancora ulteriormente specificata (2, 4, 8): esse subiscono adescamenti al lusso che rovinano la comunità e si risolvono in prede di guerra o in importazioni commerciali; la bellezza naturale del luogo già di per se stessa — il motivo della *amoenitas* che induce alla *luxuria* è sviluppato poi dal filosofo Seneca — è un invito insistente al dispendio e al dolce far niente, *desidiosae inlecebrae*, e l'Emiliano precisa che quel che ha detto di Corinto può essere esteso a tutta la Grecia: qui siamo in grado di indicare la fonte precisa in Dicearco in base a una lettera ad Attico (6, 2, 3). L'Emiliano dice che anche il Peloponneso è quasi tutto sul mare e se si eccettua Fliunte tutte le altre campagne (*agri*) sono toccate dal mare e, fuori del Peloponneso, solo gli Eniani, la Doride e i Dolopi distano dal mare.

Cicerone scrive ad Attico da Laodicea all'inizio del maggio dell'anno 50 che la sua affermazione che tutte le città del Peloponneso sono sul mare è basata sull'autorità di Dicearco, studioso di valore, *non nequam*, autore di *tabulae*, carte geografiche o commenti statistici (17), che corredevano la sua Περίοδος γῆς. Dicearco, secondo la testimonianza di Cicerone, nel racconto che lascia fare a Cherone di una consultazione di Trofonio, *in Trophoniana Chaeronis narratione* ossia nella *Katabasis*, riprendeva i Greci perché anche nel Peloponneso si erano stabiliti sul mare. Cicerone ammette di avere seguito Dicearco che era *historikòtatos* — «bene informato» o «accurato» non «dotto in storia» come ha chiarito, contro l'interpretazione vulgata, Shackleton Bailey (18) — pur non essendone del tutto convinto, ma alla fine non aveva più dubitato seguendo il dotto liberto Dioniso altrettanto convinto della autorità di Dicearco, il quale, fra l'altro, afferma-

(16) Büchner, *op. cit.*, 178.

(17) Cf. L.-A. Constans - J. Bayet, *Cicéron. Correspondence*, t. IV (1950), 178 n. 2.

(18) *Cicero's Letters to Atticus*, ed. D.R. Shackleton Bailey, vol. III, Cambridge 1968, 257. L'interpretazione comune è *historiae peritissimus*.

va che l'Arcadia aveva Lepreon sul mare e che le città di Tenea, Alifera e Trizia sono fondazioni recenti, νεόκτιστα, dal momento che non sono menzionate nell'omerico *Catalogo delle navi: itaque istum locum totidem verbis a Dicaearcho transtuli*. Al rilievo di Attico sull'uso di *Phliuntii* Cicerone risponde di sapere che doveva scrivere *Phliasii*, ma si era lasciato male indurre dall'analogia di *Opuntii* e *Sipuntii* da *Opus* e *Sipus*, creando così *Phliuntii* da *Phlius* (corresse subito l'errore, ma nel palinsesto Vaticano rimase tuttavia *Phliuntios*).

L'Emiliano poi soggiungeva una considerazione sulle isole della Grecia che sono naturalmente «cinte dalle onde» *fluctibus cinctae* (scorgo qui una reminiscenza euripidea, il fr. 330b Nauck-Snell: Σέριφος ἄλμη ποντία περίρρυτος): quasi fluttuano, *natant* (19) insieme con gli ordinamenti e i costumi delle comunità. Per lo pseudo-Senofonte invece l'abitare un'isola è un privilegio: se gli Ateniesi fossero isolani potrebbero, secondo lui, arrecare danni senza riceverne e allontanerebbero altre paure (II 14 s.).

Il riferimento alle *Dicaearchi tabulae* ha lasciato affermare a tutti i critici che Cicerone dipende da Dicearco sia per la descrizione geografica della Grecia sia per il biasimo della marineria. Il Büchner escluderebbe la dipendenza da Dicearco per l'accento a Cartagine e Corinto (20); il Momigliano crede che tutto il luogo ciceroniano sulle *maritimae urbes* risalga a Dicearco (21). Il Büchner, pur richiamando lo pseudo-Senofonte per l'accento ai dialetti che si mescolano tra di loro (2, 8), afferma che la scelta dell'espressione, *novis sermonibus*, risale a Dicearco. A mio parere, la dipendenza di Dicearco è limitata alla descrizione geografica. Il motivo della corruzione dei costumi è indicato già da Platone, il quale dice che la naturale posizione di una città ἐπιθαλαττία implica l'introduzione di molte usanze varie e sciocche, πολλὰ ἤθη καὶ ποικίλα καὶ φαῦλα (Leg. 704 d); la vicinanza del mare, dice Platone (705 a), è amara e salata, ἄλμυρόν καὶ πικρὸν γειτόνομα, perché insieme ai traffici commerciali e agli affari si introducono costumi falsi e la città diventa infida e nemica a se stessa. Aristotele non ha dubbio a dichiarare che la vicinanza del mare, ἡ πρὸς τὴν θάλατταν κοινωνία, è contraria al buon governo (Pol. 1327 a). Ma nelle considerazioni dell'Emiliano affiorano soprattutto i pensieri dello pseudo-Senofonte, il quale afferma esplicitamente che i dominatori del mare che hanno relazioni commerciali con varie genti, vale a dire gli Ateniesi, «hanno trovato ogni specie di prodotti raffinati e lussuosi in quanto hanno insieme, in un sol punto, raccolto il fior fiore delle delizie che si producono in Sicilia o in Italia o in Cipro o in Egitto o in Lidia o nel Ponto o nel Pello-

(19) Büchner, *op. cit.*, 179, cita *Nat. deor.* 3, 62.

(20) Büchner, *op. cit.*, 177.

(21) Cf. *Secondo contributo, cit.*, 64.

ponneso o altrove e ascoltando tutte le lingue attinsero variamente dall'una o dall'altra ... così che parlano un linguaggio contaminato da elementi defluiti dai dialetti di tutti i Greci o dei barbari» (*Ath. Respubl.* 2, 7-8) (22).

L'Emiliano inoltre applica quel che ha detto di Corinto a tutta la Grecia antica, alla *vetus Graecia*, e osserva che tutto il mondo coloniale fondato dai greci è toccato dalle onde del mare: l'Asia Minore, la Tracia, l'Italia, la Sicilia e l'Africa sono lambite dal mare. Con un tocco poetico dice che, in certa misura, una immensa spiaggia greca si è diffusa intorno al mare e tutti i territori barbarici, *barbarorum agri*, sono diventati *maritimi*. Prima solo gli Etruschi e i Cartaginesi erano *maritimi*, i Cartaginesi per commercio, gli Etruschi per pirateria. Anche Seneca (*Ad Helviam matrem* 7, 1-2) si domandava: *Quid sibi volunt in mediis barbarorum regionibus Graecae urbes? Quid inter Indos Persasque Macedonicus sermo? Scythia et totus ille ferarum indomitarumque gentium tractus civitates Aethiopiae Ponticis inpositas litoribus ostentat ... Atheniensis in Asia turba est: ... totum Italiae latus quod infero mari adluitur maior Graecia fuit ...*

Tutta la storia della Grecia, secondo Cicerone, ha risentito della vicinanza del mare: i mali e i rivolgimenti politici sono dovuti alle *maritimae urbes*: l'Emiliano — Cicerone tra i *vitia* delle *maritimae urbes* inserisce solo il vantaggio che nelle città sul mare possono approdare i prodotti di tutte le terre e tutte le *maritimae urbes*, a loro volta, possono esportare i prodotti di cui non hanno bisogno. Il Büchner (23) osserva che la critica ciceroniana è troppo dura e generalizzante, ma, in realtà, Cicerone non dimentica Aristotele che aveva affermato che la vicinanza del mare implica importazione dei prodotti utili ed esportazione dei prodotti sovrabbondanti, τὰ πλεονάζοντα τῶν γιγνομένων né lo pseudo-Senofonte che, come abbiamo visto, ha ammesso per le città marittime importazioni ed esportazioni molto sviluppate.

Alla fine l'Emiliano afferma che Romolo fu ispirato da un dio e che del mare seppe cogliere i vantaggi ed evitare gli svantaggi, accolse le *utilitates maritimae* ed evitò i *vitia*. Per mezzo del Tevere la città poté ricevere dal mare i prodotti di cui aveva bisogno e liberarsi del superfluo, rifornirsi dei prodotti necessari, vivere e progredire, *victus cultusque*, e ricevere i prodotti dell'interno. Romolo divinò che nessun altro luogo avrebbe potuto essere più adatto per una città che doveva essere la sede e il domicilio di un *summum imperium*: nessun'altra città avrebbe potuto ottenere una potenza così grande. I critici hanno qui potuto indicare un preludio al discorso di Camillo nel quinto libro di Livio (54, 4), che anche stilisticamente

(22) Ho esaminato dettagliatamente il luogo nel mio libro cit. *La Costituzione degli Ateniesi*, 132-138. Per la lingua della Corsica Seneca (*Ad Helviam matrem* 7, 9) scriveva: *totus sermo conversatione Graecorum Ligurumque a patrio descivit*.

(23) Büchner, *op. cit.*, 179.

si rifà a Cicerone: *flumen opportunum*, dove confluiscono i prodotti dai luoghi mediterranei, in cui i vantaggi della vicinanza del mare sono superiori agli svantaggi: un luogo unico per l'incremento e lo sviluppo della città.

L'intuizione di Romolo è poi al fondamento della nascita dell'impero voluto dagli dèi: l'alleanza degli dèi nella intuizione di Romolo è anche il fondamento della visione della storia in Virgilio: *imperium sine fine dedi* (*Aen.* 1, 279).

Cicerone vide in Romolo più Licurgo che Teseo; vide l'esemplarità dell'antichissimo Licurgo pur sostenendo l'originalità della forma mista e affermò che Romolo, quando scelse i padri, imitò Licurgo. Voglio dire che anche per lo pseudo-Senofonte gli Spartani, non gli Ateniesi, erano esemplari, se negli *Ἑλληνες* di II 8 possiamo vedere gli Spartani, che conservarono la purezza della lingua e non si lasciarono contaminare da influssi stranieri.

In conclusione, nel II libro *De republica* Cicerone, pur seguendo il metodo platonico-aristotelico, non rinunziò alla esperienza peripatetica di Dioclearco né trascurò l'analisi che della *maritima urbs* per eccellenza, Atene, aveva fatta lo pseudo-Senofonte.

La Roma tiberina era destinata a fondare un impero molto più solido dell'impero ateniese.